

LUISS 

Corso di laurea in Economia e Management

Cattedra di Storia dell' Economia e dell' Impresa

La nascita della Banca Centrale in Europa

Prof. Guido Tortorella Esposito

RELATORE

Matr.
241961

Andrea Colonnelli
CANDIDATO

Anno Accademico 2021 / 2022

LA NASCITA DELLA BANCA CENTRALE IN EUROPA

CAPITOLO 1

La nascita della Banca di Inghilterra.....4

- 1.1 Le principali sfide della rivoluzione industriale inglese: mezzi di pagamento, funzione delle banche e finanziamento.....4
- 1.2 La fondazione della Bank of England.....6
- 1.3 Il dibattito sul monopolio di emissione.....10

CAPITOLO 2

Storia della Banca d'Italia.....13

- 2.1 Il contesto economico e il settore bancario nell'Italia della rivoluzione industriale.....13
- 2.2 Lo scandalo finanziario della Banca Romana.....15
- 2.3 La nascita della Banca d'Italia.....17
- 2.4 Dalla crisi del 1907 alla legge del 1926: la Banca d'Italia come unico istituto di emissione19

CAPITOLO 3

Storia del Banco de España.....21

- 3.1 La Spagna della rivoluzione industriale.....21
- 3.2 La nascita della Banca Centrale in Spagna.....25
- 3.3 Caso studio sulla speculazione nel settore ferroviario.....27

CONCLUSIONE.....31

BIBLIOGRAFIA.....32

INTRODUZIONE

L'elaborato analizza e spiega il contesto storico e le cause che hanno portato alla formazione delle banche centrali in tre diversi paesi del continente europeo: Inghilterra, Italia e Spagna.

Il periodo di analisi è quello relativo alla rivoluzione industriale e ogni paese ha vissuto un'esperienza storica diversa. Per ciascuno dei tre capitoli la tesi si pone quindi l'obiettivo di descrivere per prima cosa i diversi contesti economici dei tre paesi, analizzando infine le modalità e le cause che hanno incentivato la diffusione del modello di banca unica in Europa. Tutt'ora il sistema di banca unica a monopolismo di emissione è il modello più diffuso nel mondo occidentale. A tal proposito, l'elaborato spiega l'importanza della Banca Centrale nell'economia e il suo sviluppo nel corso della storia nel suo ruolo di emissione e di regolamentazione, andando ad esporre le differenze tra sistemi fondati sul pluralismo degli istituti di emissione e sistemi fondati sul monopolismo, mettendo in luce i rispettivi aspetti negativi e positivi.

Il testo discute inoltre due casi di speculazione finanziaria: lo scandalo della Banca Romana in Italia e la speculazione nel settore ferroviario in Spagna.

1. La nascita della Banca di Inghilterra

1.1 Le principali sfide della rivoluzione industriale inglese: mezzi di pagamento, funzione delle banche e finanziamento

La rivoluzione industriale presentò diverse sfide che bisognò risolvere ma che diedero un grande slancio allo sviluppo del sistema economico.

Una delle sfide più grandi, insieme a quella di creare un sistema bancario solido in relazione alla nascita e allo sviluppo dei nuovi sistemi produttivi, riguardava i mezzi di pagamento e il finanziamento del processo di industrializzazione.

A metà Settecento, le monete in circolazione erano principalmente metalliche e lo Stato provvedeva a coniarle servendosi delle zecche, gestite direttamente o date in appalto a privati. Le monete erano ricavate da una pasta costituita in parte da metallo fino (metallo prezioso) e in parte da metallo vile, serviva ad incrementare la durezza dell'oro e dell'argento. Il loro valore era costituito dalla percentuale di metallo prezioso di cui erano composte; dunque, monete con una più alta quantità di argento o di oro valevano di più.

Esistevano tre diversi sistemi monetari: il monometallismo argenteo (sistema a base di argento), monometallismo aureo (sistema a base di oro) e bimetallismo (quando vi erano sia l'oro che l'argento). Con l'intensificarsi degli scambi commerciali, la quantità di monete d'oro e d'argento si rivelò insufficiente, e fu dunque necessario ricorrere a una nuova forma monetaria: la moneta cartacea. Essa venne introdotta dalle cosiddette "banche di emissione", le quali in caso di prestito, non disponendo di sufficienti riserve di monete metalliche, consegnavano biglietti di banca con la promessa di cambiarli in monete metalliche su richiesta dei possessori. Le prime banche di emissione esistevano soltanto in Inghilterra, Scozia e Svezia e furono essenziali a contribuire alla diffusione dei biglietti di banca. Inizialmente, le banconote circolavano a *corso fiduciario*, ovvero nessuno era obbligato ad accettarle, e, se la gente le prendeva era solo perché nutriva "fiducia" nella

promessa della banca emittente di cambiarle in moneta metallica nel momento in cui venisse richiesto. Con la continua diffusione delle banconote fu poi ottenuto per legge anche il *corso legale*, ovvero il potere avente forza di legge di estinguere qualsiasi debito, così che nessuno potesse più rifiutarle. Inoltre, nel momento in cui la banca non disponeva di sufficienti riserve per garantire il cambio in moneta, una legge poteva imporre per un periodo limitato di tempo il *corso forzoso*, ossia l'inconvertibilità delle banconote, che perciò dovevano essere necessariamente accettate come metodo di pagamento.

Le banconote offrivano sicuramente vantaggi rispetto alle monete come la velocità e la flessibilità nei pagamenti, e la loro diffusione fu favorita dalla fiducia nella stabilità delle banche centrali. Questo passaggio fu fondamentale soprattutto in relazione alla crescente domanda di finanziamento per le attività commerciali e industriali.

Inizialmente in realtà, durante la prima rivoluzione industriale, non erano necessari grandi capitali per avviare un'attività produttiva dati i contenuti costi dei macchinari e il basso costo della manodopera. Infatti, la maggior parte degli imprenditori si procurava i fondi necessari all'ampliamento della loro attività tramite l'autofinanziamento, ossia attraverso il reinvestimento degli utili nell'azienda. Talvolta gli imprenditori si rivolgevano anche ad amici o parenti desiderosi di impiegare capitali propri andando spesso a costituire società in accomandita. Alternativamente le imprese si rivolgevano al mercato, sul quale collocavano le obbligazioni che erano in grado di emettere. Per questi motivi inizialmente le banche inglesi difficilmente intervenivano per concedere prestiti cospicui e di lungo termine. Nonostante i primi imprenditori non avessero bisogno di importanti somme di capitale fisso, necessitavano comunque di capitale per l'acquisto di materie prime e per pagare i salari agli operai. Le banche di Londra (city banks) e di provincia (country banks) li finanziavano con continuità, generalmente mediante lo sconto di cambiali a tre mesi, che era ritenuto un periodo sufficiente affinché le imprese potessero acquistare le materie prime, trasformarle e venderle come prodotto finito. Questi prestiti venivano spesso rinnovati trasformandosi a tutti gli effetti in finanziamenti a lungo termine. Dalla prima rivoluzione industriale fino alla metà dell'Ottocento

(inizio seconda rivoluzione industriale) il credito era dunque esercitato dalle banche di emissione o da grandi banchieri privati. Le nuove forme di credito furono introdotte poi nella seconda metà dell'Ottocento e diedero vita e veri e propri sistemi bancari in grado di soddisfare le esigenze di un maggior numero di clienti. Infatti, durante la seconda rivoluzione industriale, il processo di industrializzazione si rivelò essere sempre più costoso. L'impianto di una fabbrica richiedeva l'impiego di capitali ben più grandi, che vennero forniti dalle banche impiegate nel finanziamento industriale e dalla Borsa, tramite la collocazione sul mercato di obbligazioni e azioni. Perciò i sistemi bancari dovettero adeguarsi all'accelerato processo di crescita sviluppando sistemi più consoni al livello di sviluppo e alle esigenze dei nuovi ritmi produttivi. Fu in questo contesto che si affermarono i principali modelli bancari e le banche centrali.

1.2 La fondazione della Bank of England

La Bank of England è un'istituzione privata costituita nel 1694. Fu senz'altro l'istituto bancario più importante nell'affermazione delle banche centrali in Europa e nella diffusione delle banconote. La banca nacque in relazione alla bruciante sconfitta patita dagli inglesi contro la Francia nella battaglia di Beachy Head nel 1690, durante la Guerra della lega di Augusta. Questa sconfitta fu un incentivo importante per rifondare e ricostituire l'Inghilterra come uno dei paesi dominanti dell'epoca.

L'Inghilterra si trovava in condizioni incerte in quanto il risparmio nelle casse dello Stato non era sufficiente a pagare la somma di 1,2 milioni di sterline necessaria per la preparazione di una flotta abbastanza potente per affrontare la Francia. Il credito del Re Guglielmo III era talmente basso che gli era impossibile richiedere il prestito necessario per i finanziamenti della guerra.

Il progetto di banca centrale fu presentato dal banchiere scozzese William Paterson al governo inglese nel 1693. Questo progetto includeva tra l'altro la stampa di cartamoneta per coprire parte del prestito di 1,2 milioni di pound a un tasso di interesse dell'8% annuo, date le cattive condizioni in cui si

trovavano le finanze statali. Il denaro fu raccolto attraverso una modalità innovativa che ancora oggi viene utilizzata dai governi: i creditori avrebbero emesso un prestito permanente sul quale sarebbe stato pagato l'interesse ma non la quota capitale di cui era costituito. Il prestito veniva effettuato anche secondo altre condizioni aggiuntive. Prima di tutto, ai prestatori veniva concesso tramite atto costitutivo, la creazione della Banca d'Inghilterra che poteva emettere banconote dal valore di valuta cartacea nazionale. La banca avrebbe potuto così creare banconote 'dal nulla', nonostante solo una frazione di esse poteva effettivamente essere convertita in moneta. La restante parte di banconote create e prestate al governo era supportata da titoli di credito o cambiali. In secondo luogo, il governo avrebbe pagato l'interesse dell'8% sui suoi prestiti, dando così vita al debito nazionale. Tale debito sarebbe stato pagato mediante una tassazione diretta sulla popolazione, imponendo le tasse su una vasta gamma di beni al fine di poter ripagare gli interessi dovuti alla banca. Per convincere i sottoscrittori a prendere parte al prestito, essi dovettero associarsi sotto il nome di Governor and Company of the Bank of England. La banca ricevette la gestione del bilancio dello stato e del debito pubblico, nonché il privilegio di stampare cartamoneta per l'Inghilterra e per il Galles nel 1709, diventando a tutti gli effetti la tesoriere dello Stato e ottenendo così il monopolio di emissione. La creazione della banca centrale fu di grande vantaggio per l'Inghilterra in quanto, non solo il Re fu in grado di allestire una flotta abbastanza potente per contrattaccare la Francia, ma l'aumento della spesa pubblica (deficit spending) contribuì anche ad accelerare il processo di industrializzazione che era già in atto. Inoltre, la forza della flotta inglese diede senza dubbio un grande contributo a rendere la Gran Bretagna la potenza mondiale dominante nel XVIII e XIX secolo.

La Banca di Inghilterra divenne presto una delle banche più importanti al mondo, fornendo finanziamenti al governo, alle imprese e ai privati. Durante i secoli XVIII e XIX, la Banca d'Inghilterra è stata protagonista di molte riforme che hanno plasmato il sistema finanziario inglese e globale tra cui anche quella del *gold standard*. Dopo le guerre napoleoniche nel 1816, il valore della sterlina fu confermato a 7,32 grammi di oro, e a quel rapporto fu ristabilita, nel 1821, la convertibilità dei biglietti della Banca d'Inghilterra, che era stata sospesa durante il periodo della guerra (corso forzoso). Da quel momento in poi solo le monete d'oro ebbero potere liberatorio illimitato e soltanto l'oro godette di libero conio. La Gran Bretagna aveva dunque formalmente adottato il *gold standard*. Con l'adesione al gold standard si realizzava a tutti gli effetti un sistema di cambi fissi fra le monete, tutte legate all'oro. Il valore della moneta era esclusivamente determinato dalla quantità di oro fino di cui erano composte e ciò era importante anche quando si utilizzavano le banconote, poiché queste ultime erano convertibili in oro. Un regime di cambi fissi eliminando il rischio di cambio, favoriva il commercio estero così che importatori ed esportatori potevano effettuare i loro calcoli di convenienza sulla base di un sistema di cambi stabili delle monete. Analoga considerazione vale per gli investimenti, dal momento che gli eventuali profitti non venivano influenzati da possibili variazioni del cambio valutario nel corso del tempo. Successivamente, nel 1833, un'altra legge dichiarò le banconote della Banca d'Inghilterra 'moneta a corso legale', garantendo la loro utilità per adempiere tutti i pagamenti. La conseguenza del riconoscimento del corso legale alle banconote fu una generale riduzione delle monete metalliche in circolazione. Ormai i principali mezzi di pagamento erano rappresentati dalla moneta bancaria, espressione sotto la quale si comprendevano non solo i biglietti di banca, ma anche i depositi a vista presso le banche, utilizzabili mediante assegni. A tal punto, l'unico problema riguardava la quantità di biglietti da emettere. Al contrario delle monete metalliche, la cui coniazione dipendeva dalle scorte di metallo a disposizione, essi potevano essere emessi in quantità virtualmente illimitata. Fu perciò necessario stabilire l'ammontare massimo di quante banconote fosse possibile emettere, fissando il livello della riserva da tenere a garanzia delle banconote emesse.

Intervennero il “Bank Charter Act”, legge bancaria del 1844 che stabilì i limiti massimi di emissione e l’ammontare delle riserve. La Banca d’Inghilterra fu autorizzata a emettere biglietti fino a 14 milioni di sterline senza copertura metallica, da investire principalmente in titoli di Stato. Oltre tale importo la riserva doveva essere uguale al 100 per cento del valore dei biglietti messi in circolazione. La decisione di limitare l’emissione di biglietti senza copertura ad appena 14 milioni fu anche determinata dal fatto che la sterlina stava diventando la moneta dei pagamenti internazionali e quindi doveva essere molto solida, e, il cambio in moneta metallica o in oro doveva essere garantito dalle riserve imposte dalla legge. Inoltre, le norme di legge imposero il divieto di costituire nuove banche di emissione, stabilendo che se quelle esistenti avessero rinunciato al diritto di stampare banconote, lo avrebbero perso per sempre in favore della Banca d’Inghilterra. Qualora le banche avessero avuto bisogno di liquidità avrebbero potuto rivolgersi agli istituti di emissione come la banca centrale, corrispondendo alla stessa un interesse calcolato in base al tasso ufficiale di sconto. Questo tasso era fissato e stabilito dall’istituto di emissione. Gli interessi attivi e passivi delle banche erano quindi influenzati dal tasso ufficiale di sconto: se questo fosse salito, gli interessi sarebbero aumentati e se scendeva, gli interessi sarebbero diminuiti. Nel corso dei decenni successivi, si avviò così un processo che rese la Banca d’Inghilterra l’unico istituto di emissione in Inghilterra e nel Galles.

1.3 Il dibattito sul monopolio d’emissione

Il monopolio di emissione è un sistema in cui un’unica istituzione, spesso una banca centrale, ha il potere esclusivo di emettere moneta e di regolare la quantità di denaro in circolazione. In questo sistema, la banca centrale ha il potere di influire sull’economia attraverso la regolamentazione delle emissioni di moneta e di garantire la stabilità della valuta.

Al contrario, il pluralismo d’emissione è un sistema in cui più istituzioni possono emettere moneta e regolare la quantità di denaro in circolazione. In questo sistema, non c’è un’unica istituzione che controlla l’economia e la

stabilità della moneta è determinata dalla concorrenza tra le diverse istituzioni.

Alla fine del XVII secolo, il dibattito sul monopolio d'emissione era uno dei più importanti nell'ambito economico e politico del Regno Unito. Da un lato, c'era chi sosteneva che il monopolio fosse necessario per garantire la stabilità della moneta e prevenire la circolazione di monete false, che avrebbero potuto causare confusione e incertezza nell'economia. Inoltre, il controllo della quantità di moneta da parte del governo avrebbe potuto regolare e prevenire l'inflazione eccessiva.

Dall'altro lato, c'era chi era contrario al monopolio, sostenendo che sarebbe stato un pericolo per la libertà economica e che avrebbe potuto portare a una concentrazione di potere troppo grande nelle mani di pochi individui. Inoltre, sarebbe stato possibile che le banche centrali abusassero del loro potere di emissione per finanziare attività politiche e militari a proprio piacimento, mettendo a rischio la stabilità dell'economia.

D'altra parte, non appena la banca crea moneta, si esercita di fatto un potere che inevitabilmente assume anche un carattere politico nel momento in cui vengono effettuate scelte che favoriscono una parte del sistema e allo stesso tempo ne penalizzano altre.

Nella storia recente il modello della banca centrale unica è diventato progressivamente quello più diffuso perché permette una maggiore stabilità finanziaria, una maggiore capacità di controllare l'offerta monetaria e l'inflazione, e una maggiore capacità di reagire alle crisi economiche. Inoltre, con esso si semplifica la politica monetaria e la cooperazione tra i paesi, rendendo più facile per le banche centrali influire sull'economia globale.

Nonostante sia comunque ammessa la pluralità degli istituti di credito, la maggioranza dei paesi nel mondo odierno ha adottato il sistema fondato sull'emissione centralizzata di moneta. Mentre la banca centrale ha il compito di emettere la valuta ufficiale del paese e di influire sul tasso di interesse, le banche ordinarie (istituti di credito) offrono servizi bancari e finanziari a individui o imprese erogando prestiti e raccogliendo depositi.

Uno dei fattori più importanti che stimolò il sistema bancario ad attuare innovazioni per quanto riguarda la sua regolamentazione fu l'avvento delle crisi finanziarie. Poiché quando si verificavano queste crisi avveniva la corsa agli sportelli per effettuare il cambio della cartamoneta emessa dalla banca in moneta metallica, si rivelò essere strettamente necessario che le banconote fossero garantite dalle riserve di monete metalliche e successivamente anche dai lingotti d'oro e d'argento (tallone aureo). In ambito giuridico, questo principio fu messo in atto per la prima volta con il Bank Charter Act nel 1844 in Inghilterra, secondo cui tutte le banconote emesse dalla Banca Centrale dovevano essere necessariamente coperte da riserve auree. Gradualmente anche gli altri paesi adottarono il sistema del tallone aureo, secondo cui le riserve auree delle banche centrali garantivano la moneta cartacea e la sua convertibilità a vista in oro. Dunque, si affermò sempre di più il modello di banca unica.

Nonostante alla fine il governo avesse deciso di concedere il monopolio alla Banca d'Inghilterra in cambio dei finanziamenti per la guerra, la questione continuò a essere oggetto di dibattito per molti anni a venire. Anche se il monopolio d'emissione della Banca d'Inghilterra fu visto come un successo nei primi anni, con il passare del tempo ci furono preoccupazioni sempre maggiori riguardo al potere concentrato nelle mani della banca centrale e all'impatto che questo avrebbe potuto avere sull'economia. In definitiva, il dibattito sul monopolio d'emissione fu uno dei più importanti e controversi della storia economica del Regno Unito, ponendo questioni che sono ancora oggi rilevanti e che riguardano il potere e la responsabilità delle banche centrali nell'economia di uno stato.

2. Storia della Banca d'Italia

2.1 Il contesto economico e il settore bancario nell' Italia della rivoluzione industriale

Nonostante l'Italia rimase uno dei paesi meno sviluppati d'Europa fino a dopo l'unità, nel Settecento si iniziarono a costruire i presupposti per la ripresa.

I principali ostacoli da superare erano diversi. Prima di tutto, la crescita demografica era troppo lenta e ciò non consentiva di dare uno slancio all'attività produttiva. In secondo luogo, il terreno era arabile solo per metà essendoci poche zone pianeggianti e vi era carenza di minerali come il ferro o il carbone a causa della bassa presenza di giacimenti. Inoltre, il sistema dei trasporti era ancora inadeguato a collegare efficacemente le zone interne della penisola. L'assenza di capitali era un ulteriore problema assieme alla mancanza di un mercato nazionale.

Oltre a trovarsi in condizioni economiche arretrate rispetto alle altre nazioni europee, l'Italia doveva anche fronteggiare problemi per quanto riguarda i divari economici e sociali che esistevano tra le varie regioni. Una questione che è in parte rilevante ancora oggi è quella dell'arretratezza del Mezzogiorno.

Realizzata l'unione d'Italia sul piano politico, si doveva procedere con l'unificazione sul piano economico. In tale direzione, furono di particolare importanza l'unificazione monetaria e l'unificazione bancaria. Innanzitutto, fu necessario dotare il nuovo regno di una valuta propria. A tale scopo fu adottata la lira piemontese come moneta ufficiale nel 1862 con la "Legge Pepoli" di Cavour, prendendo il nome di lira italiana. Questo processo non fu istantaneo in quanto si dovettero sostituire progressivamente le vecchie monete, cosa che non fu immediata specialmente nel Mezzogiorno. La legge definiva che l'Italia avrebbe adottato quindi il sistema del bimetallismo con l'eccezione delle Due Sicilie e della Toscana, dove vigeva il monometallismo argenteo. Le banconote erano ancora poco diffuse e fu delegato il compito di favorire la loro diffusione a tre banche di emissione:

la Banca Nazionale Toscana, la Banca Toscana di Credito e la Banca Nazionale Sarda. Tra le tre, la più importante era la Banca Nazionale Sarda, fondata a Torino nel 1849 dalla fusione di due banche fondate a Genova e Torino pochi anni prima. Essa ebbe un ruolo importante durante il decennio cavouriano in quanto sostenne diverse iniziative economiche avviate in Piemonte, guadagnandosi il nome di Banca Nazionale nel Regno d'Italia nel 1866. Gli altri istituti bancari di emissione importanti che si aggiunsero successivamente erano il Banco di Napoli (ex Banco delle Due Sicilie), il Banco di Sicilia e la Banca Romana. Prima dell'unità d'Italia, il Mezzogiorno non conosceva le banconote moderne in quanto il Banco delle Due Sicilie rilasciava ai depositanti delle ricevute dette fedi di credito, che potevano essere trasferite ad altri tramite girata e utilizzate come mezzo di pagamento. Inizialmente quindi, in Italia si manteneva il pluralismo di emissione. Le sei banche di emissione sottostavano alla legge Minghetti-Finali del 1874 che oltre a garantire il potere di emissione dei biglietti a corso forzoso, imponeva i limiti massimi di emissione e stabiliva il divieto di modifica del tasso di sconto senza previa autorizzazione del governo. Il corso forzoso fu introdotto pochi anni prima, nel 1866, quando l'Italia dovette fronteggiare una grave crisi finanziaria in vista della guerra austro-prussiana, che portò a una grande riduzione delle riserve degli istituti di emissione. Il governo decise quindi di emanare una legge che introducesse il corso forzoso, ossia l'inconvertibilità dei biglietti in metallo prezioso. La conseguenza fu decisamente una riduzione nell'utilizzo della moneta metallica e una maggiore diffusione della cartamoneta. Inizialmente tale provvedimento doveva essere valido solo nel breve termine ma durò invece ben diciassette anni, perché lo Stato trovò conveniente fare ricorso a prestiti a basso tasso di interesse dalle banche di emissione per soddisfare le proprie esigenze finanziarie. Nel 1874 il governo chiese addirittura un prestito di biglietti a tasso di interesse zero, dato che le banche realizzavano profitti cospicui con la stampa dei biglietti resi in prestito ai privati. Fu possibile tornare alla convertibilità delle banconote solo nel 1883 quando poi il governo fu in grado di rimborsare le anticipazioni e i prestiti che aveva ottenuto. Alla fine, il corso forzoso fu reintrodotta nuovamente con un decreto nel 1894 e da allora non venne più abolito. Non fu facile per i

cittadini adattarsi all'utilizzo della moneta cartacea e occorse del tempo affinché ci si abituasse al nuovo mezzo di pagamento.

2.2 Lo scandalo finanziario della Banca Romana

Lo scandalo finanziario della Banca Romana fu un avvenimento importante in quanto fu il presupposto che portò alla fondazione della Banca d'Italia. Come detto in precedenza, la Banca Romana faceva parte dei sei istituti bancari a cui era concesso il diritto di emissione, costituendo un sistema bancario fondato sul pluralismo di emissione. Ai tempi era ancora acceso il dibattito sul pluralismo di emissione in quanto vi erano posizioni contrastanti in merito. Alcuni esponenti del mondo politico ed economico erano a favore, mentre altri ritenevano fosse più efficiente la riduzione degli istituti di emissione o addirittura la scelta di un'unica banca. Tale confronto era giustificato sia da motivi ideologici che da interessi economici.

Lo scandalo si verificò in un contesto in cui l'Italia stava appena uscendo dalla crisi economica e in cui il corso forzoso era appena stato abolito dalla legge Magliani del 1881. Questa legge portò a un rafforzamento della lira e un aumento dell'afflusso dei capitali esteri in Italia, creando un clima di grande fiducia. Questo clima di fiducia però, diede impulso a diverse operazioni di speculazione creditizia per la costruzione di immobili, supportate soprattutto dalla Banca Romana e dal Banco di Napoli. Il rapido aumento dell'offerta rispetto alla domanda scaturì infine lo scoppio di una bolla del mercato immobiliare che andò a colpire duramente le banche che erano maggiormente coinvolte. Fu così che diverse banche dovettero prendere in prestito ingenti somme di capitale dagli istituti di emissione per evitare il fallimento. Inoltre, l'Italia dell'epoca doveva fronteggiare anche la guerra doganale con la Francia e la crisi dell'agricoltura dovuta alla globalizzazione dell'economia. In queste condizioni fu concesso l'aumento di denaro in circolazione anche senza copertura metallica prevista e le banche iniziarono a emettere moneta andando anche ben oltre i limiti stabiliti dalla legge del 1874. Il capo di governo del tempo Francesco Crispi intervenne quindi con una serie di manovre volte a risollevarle le banche in

crisi. Nel 1889 venne promossa un'indagine amministrativa riferita alle banche di emissione e principalmente alla Banca Romana. Da questa ricerca emersero una serie di irregolarità quali emissioni illegali, fenomeni di corruzione a politici e giornalisti, enormi perdite bancarie che la Banca della capitale aveva occultato e, in tutto questo, il governo aveva deciso di non pubblicare i risultati dell'inchiesta. La banca aveva iniettato una quantità di moneta pari al doppio della quota legale consentita dalla riforma del 1874, falsificando anche i bilanci fino all'ammissione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia. Soltanto nel 1893 l'economista Maffeo Pantaleoni entrò in possesso di una copia della relazione e la consegnò a due parlamentari di sinistra: Napoleone Cojanni e Ludovico Gavazzi. I due fecero scoppiare lo scandalo rendendo pubblici la verità e i risultati dell'inchiesta, portando poi all'arresto del governatore della Banca Romana Bernardo Tanlongo e di altri funzionari dell'istituto di emissione. Lo scandalo fu così grave che fu inevitabile la costituzione di una apposita commissione parlamentare di inchiesta. In questo scandalo furono coinvolti molte importanti figure dell'epoca quali il Re Umberto I, Giolitti e il giornalista Rocco De Zerbi. In particolare, la commissione individuò Giolitti come unico capro espiatorio dello scandalo per i suoi rapporti con il governatore Tanlongo. La relazione fu letta nel novembre 1893 e il giorno seguente il presidente del Consiglio rassegnò le dimissioni. Nel 1894 Giolitti avrebbe poi presentato un documento che testimoniava il collegamento di diversi deputati con la Banca Romana.

Questo evento non fu l'unico scandalo a sé stante ma fu l'evento che fece crollare un sistema che già di per sé era fallato. Infatti, assieme alla Banca di Roma, anche il Banco di Napoli, la Banca Nazionale e il Banco di Sicilia presentavano diverse irregolarità.

Questa serie di eventi rese sicuramente più favorevole anche in Italia l'avvicinamento verso un modello bancario fondato sul monopolio di emissione ed ebbe un impatto sull'influenza politica di cui godeva al tempo Giolitti che, costretto alle dimissioni, dovette lasciare il posto a Crispi.

2.3 La nascita della Banca d'Italia

Il susseguirsi degli eventi e degli scandali di Banca Romana e del resto del sistema bancario italiano creò la necessità di riformulare il meccanismo di emissione e di riorganizzare un sistema ancora debole e inefficiente nella gestione del credito e della stabilità della moneta. In questo clima di difficoltà l'Italia trovò la forza di reagire. Scartata l'ipotesi di Sonnino di rifondare il sistema di emissione, fu avanzata la linea di pensiero di Giolitti che nel marzo del 1893 presentò alla camera il disegno di legge numero 449 del 10 agosto che dettò le nuove regole per l'emissione e portò alla fusione delle tre banche (due banche toscane e la Banca Nazionale) che costituirono a tutti gli effetti la Banca D'Italia. La fusione venne guidata dal direttore generale Giacomo Grillo, la Banca Romana venne liquidata e venne concesso il potere di emissione al Banco di Sicilia e al Banco di Napoli venendosi a creare un "triopolo di emissione". La Banca avrebbe poi assorbito tutte le passività e attività della Banca Romana ottenendo la facoltà di emettere biglietti per un periodo di venti anni dalla pubblicazione della legge. La legge stabiliva anche che le tre banche di emissione avrebbero emesso biglietti a corso legale e che durante il corso legale la ragione dello sconto sarebbe stata uguale per tutti gli istituti e non sarebbe potuta variare senza l'autorizzazione del Governo (Art. 4).

La liquidazione della Banca Romana veniva definita dalle disposizioni transitorie (articoli dal 25 al 31). Esse stabilivano che i biglietti della Banca Romana sarebbero stati ritirati dalla circolazione e sostituiti con i biglietti della banca nazionale del Regno e che la Banca d'Italia avrebbe pagato ogni anno due milioni di lire al conto della liquidazione della Banca Romana per coprire le perdite risultanti dalla liquidazione stessa. Se tutta la somma non fosse stata sufficiente per coprire le perdite, il soprappiù sarebbe stato portato in aumento del fondo di riserva della Banca d'Italia (art. 29). L'ultimo articolo (art. 31) stabiliva inoltre che nel periodo che decorreva dalla pubblicazione della legge alla sua attuazione, la Banca nazionale del Regno avrebbe sostituito la Banca d'Italia nel processo di liquidazione della Banca Romana.

La legge del 1893 stabiliva inoltre l'incompatibilità con il mandato parlamentare e che i vertici degli istituti di emissione fossero stati eletti solamente dai rispettivi organi di amministrazione e che il Governo si sarebbe occupato esclusivamente ad approvare le nomine. Si realizzava così il principio di indipendenza dal potere politico che ancora oggi costituisce uno dei pilastri più importanti del central banking.

Dal punto di vista della governance, il vertice del potere era costituito dal Consiglio superiore, un organo eletto dagli azionisti che nominava i Direttori e i Vicedirettori generali.

Ai ministri dell'agricoltura, dell'industria e del commercio spettava il controllo della Banca d'Italia effettuando delle ispezioni biennali.

La Banca d'Italia ottenne quindi il ruolo di principale istituto nazionale di emissione e nel corso degli anni diventò sempre più importante e influente. Nel 1895 assunse il ruolo di gestione della tesoreria dello Stato attraverso il regio decreto n. 16. Prima che questo avvenisse, il servizio di tesoreria era disimpegnato direttamente dallo Stato attraverso i propri tesorieri eccetto per le nove province ex pontificie (Ravenna, Ferrara, Bologna, Forlì, Pesaro, Macerata, Ancona, Perugia e Ascoli Piceno) nelle quali il servizio era svolto dalla Banca Nazionale del Regno. L'assunzione di questo ruolo si inquadrava d'altronde come contropartita per aver assunto gli impegni e gli oneri connessi con la liquidazione della Banca Romana.

Tuttavia, non è da ignorare il fatto che sia negli anni precedenti all'unità d'Italia che negli anni a venire, la Banca aveva stretto rapporti con il tesoro di Stato. Infatti, c'erano state diverse anticipazioni da parte della Banca in favore al Tesoro in vista delle guerre di indipendenza nazionale e in occasione di grandi operazioni di acquisto di titoli del debito. Anche il servizio di collocamento di tali titoli da parte dell'istituto bancario evidenziava l'importanza di questo rapporto tra Stato e Banca. Il servizio di tesoreria centrale continuava invece a essere (e lo è tutt'ora) in mano allo Stato.

Furono poste delle regolamentazioni anche per quanto riguarda la circolazione di moneta in quanto fu fissata una soglia del 40% di copertura in moneta metallica per evitare che si fossero verificati nuovamente episodi di illegalità.

Inoltre, l'aumento di capitale estero nel settore bancario italiano favorì l'avvicinamento al sistema di banca mista, che è un modello che mischia sia elementi della banca privata che della banca pubblica. Infatti, l'incremento di capitale estero, soprattutto dalla Germania, portò a una maggiore presenza di investitori stranieri, a una maggiore esigenza di attrarre questo tipo di investitori e a una concorrenza più intensa con le banche straniere.

2.4 Dalla crisi del 1907 alla legge del 1926: la Banca d'Italia come unico istituto di emissione

La prima data importante del Novecento per la Banca d'Italia è il 1907, anno di crisi che nell'economia italiana fece da spartiacque tra una fase di grandi investimenti e speculazioni finanziarie favorite dal modello di banca mista e una fase di saturazione di sovradimensionamento del settore dell'industria. Il 1907 fu un anno critico che con gli sviluppi di una crisi borsistico-bancaria, mise alla prova la Banca d'Italia nella sua funzione di garantire stabilità a tutto il sistema. Una delle figure più importanti nel corso di questa crisi fu il direttore generale della Banca d'Italia Bonaldo Stringher, che affrontò la crisi sviluppando una serie di iniziative economiche e politiche volte a ottimizzare e rafforzare il sistema bancario italiano. In primo luogo, fu avviato un progetto di specializzazione per la Banca d'Italia intervenendo sul processo di innovazione finanziaria allora in atto. Si sosteneva che era necessario creare un mercato delle passività finanziarie più articolato e di maggiore spessore, affinché il ricorso a queste due operazioni fosse stato ridimensionato per favorire una maggiore diffusione della cambiale e delle anticipazioni sui titoli. Lo scopo era quello di efficientare e diffondere la pratica del risconto e di accentuare la presenza della Banca sul mercato attraverso l'anticipazione su titoli che, a differenza del riporto, è più tipica di una banca di emissione.

Altra innovazione importante fu l'integrazione della Banca nel mercato dal lato del passivo attraverso la raccolta di depositi. Questo aspetto era importante per il principio per cui le principali operazioni bancarie dovevano essere finanziate il più possibile mediante biglietti depositati al fine di

contenere la pratica dell'emissione così da ricorrervi solo in condizioni di maggiore bisogno di liquidità.

Sistemato questo aspetto del sistema bancario, occorre una vera e propria riforma bancaria, che fu poi promossa nel 1926.

La legge del 1926 nacque in un contesto in cui l'Italia, reduce dalla guerra si trovava con un sistema bancario messo a dura prova. L'anno prima della riforma, l'Italia ricevette ingenti prestiti dalla Federal Reserve e dalla Bank of England a condizione che la Banca d'Italia fosse diventato un ente bancario più indipendente. Fu così che nel 1926 la Banca d'Italia viene dichiarata definitivamente istituzione indipendente con monopolio di emissione e garante della supervisione e della regolamentazione dell'intero sistema bancario italiano, sancendo così la fine del triopolio di emissione. Le riserve del Banco di Sicilia e del Banco di Napoli vennero dunque cedute alla Banca d'Italia, ormai divenuto l'unico ente in grado di emettere valuta nazionale.

3. Storia del Banco de España

3.1 La Spagna della rivoluzione industriale

Il processo di industrializzazione del XIX secolo in Spagna iniziò in ritardo rispetto ad altri paesi come la Francia, la Gran Bretagna e la Germania. La Spagna non si interfacciò con una vera e propria rivoluzione industriale, ma visse un processo di industrializzazione nel 1830, quando si insediò un'economia di sussistenza basata sull'agricoltura e sull'estrazione mineraria. Per quanto riguarda l'estrazione mineraria, in questo periodo mancavano ancora una serie di regolamentazioni sull'utilizzo del sottosuolo. Fino a quel momento, la Spagna godeva della ricchezza mineraria che aveva ottenuto dalle sue colonie in America, quindi, non era pienamente dedicata a questo settore. La situazione cambiò soltanto all'inizio del Novecento in particolare in Catalogna e nella Spagna settentrionale, dove c'era un grande stimolo al processo di industrializzazione nel settore tessile e dell'acciaio.

In particolare, nei primi tre decenni del diciannovesimo secolo la Spagna dovette fronteggiare diverse sfide, tra cui le guerre di indipendenza delle colonie americane e così il paese si ritrovò ad affrontare una lunga fase di immobilità e arretratezza dal punto di vista industriale.

Il fallimento del processo di industrializzazione spagnolo è dovuto a ulteriori cause che sono spiegate da una serie di diversi elementi da considerare: il mercato spagnolo era ancora sottosviluppato e frammentato, caratterizzato da piccole aree rurali di produzione, con scarsa intensità di scambi tra loro. Inoltre, a causa della mancanza di mezzi di trasporto abbastanza efficienti, di conseguenza, la domanda risultava inferiore rispetto a quella dei paesi limitrofi anche in vista della bassa densità di popolazione spagnola. Inoltre, la Spagna non aveva una moderna rete commerciale né terrestre né fluviale o marittima e ad aggravare la già precaria situazione economica del Paese, ci fu il periodo post-guerre d'indipendenza in America, quando la flotta mercantile fu devastata.

Incominciarono ad affermarsi e a consolidarsi sempre di più nuove fonti di energia e di organizzazione industriale nella Spagna periferica e il vantaggio

della localizzazione industriale della regione asturiana proviene dalla ingente dose di carbone che risultò essere indispensabile a produrre il ferro tra il 1860 e il 1885. E fu proprio in quel periodo chiamato “auge asturiano” che alcuni elementi della società locale iniziano a legarsi allo sviluppo dell’industria estrattiva unendo le tattiche e i progetti nell’ottica di incentivare gli investimenti della penisola iberica.

In particolare, i vantaggi iniziali della posizione industriale delle Asturie provenivano dalle grandi quantità di carbone necessarie per la produzione di ferro tra il 1860 e il 1885 fino a quando Lopez non spostò il focus della produzione sui meccanismi complessi che successivamente incominciarono a determinare il nuovo ciclo economico.

Più nello specifico vediamo da un lato l’Asturia, che si vede costretta a chiedere supporto allo stato per far fronte all’arrivo delle nuove tecniche e la politica che si innescò risultò essere indirizzata verso il protezionismo dei beni a basso contenuto tecnologico e non verso le macchine industriali o agricole.

Dall’altro lato la Biscaglia si trasformò in un sistema produttivo costituito da un insieme di imprese di piccole e grandi dimensioni specializzato in metallurgia e siderurgia, fino a diventare il luogo di riferimento più importante per le tecniche con cui lavorano e producono il ferro, la ghisa e l’acciaio.

Per quanto riguarda le regioni centrali della Spagna, la crisi finanziaria dello Stato e la guerra d’indipendenza diedero vita a un rapporto diverso tra Corona e imprenditori, più indirizzato verso la crescita e in particolare zone importanti di Castiglia-La Mancia passarono da una specializzazione a pascolo ad una concentrazione sulla “triade mediterranea” — vite, olio e agrumi— e, più in generale, l’agricoltura iniziò a contribuire alla crescita dell’industria. Verso la fine dell’Ottocento, la capitale della Spagna, Madrid, risultò essere il secondo centro industriale spagnolo, apportando un ottavo della produzione industriale. Si trattava di uno sviluppo spalmato nell’arco di 150 anni e fu con l’inizio del XIX secolo che questo processo subì un’accelerazione. Superate le vecchie limitazioni infrastrutturali (suolo, acqua, trasporti), con nuove possibilità energetiche soprattutto, una maggiore capacità di reperire risorse tecnologiche e finanziarie, l’industria

madrilena si consolidò e si espanse durante il primo trentennio del Novecento, diffondendo alcuni prodotti anche oltre il suo mercato urbano.

L'industria di Madrid recuperò, così, posizioni nel periodo della seconda rivoluzione industriale caratterizzato dalla diffusione dell'industria elettrica, del motore a combustione interna e dall'industria chimica.

E così l'industrializzazione della penisola si avviò in maniera decisa negli anni del primer *franquismo*.

Nel periodo che va dal 1880 e 1930 lo spazio industriale del triangolo Burgos, Palencia e Valladolid riuscì a generare economie esterne fino a diffondere i processi di industrializzazione. Allo stesso modo, accanto al capitale straniero — in particolare quello francese — iniziò a rafforzarsi il ruolo degli imprenditori “autoctoni” che nonostante le deboli istituzioni finanziarie e le scarse capacità organizzative irrobustirono gli investimenti nell'industria agroalimentare e in quella idroelettrica.

Per le regioni del sud, per il fatto che da allora non erano realtà territoriali omogenee e integrate dal punto di vista amministrativo, si ritrovarono a subire modifiche nell'organizzazione del potere, inducendo quasi l'intera storiografia spagnola a considerare un unico contesto senza differenze rilevanti. Il risultato pratico di tutto questo furono le monografie locali; una bibliografia che superava in numero non solo quella di altre regioni spagnole ma che si collocava tra le più importanti d'Europa.

In quanto a livelli di rendita pro capite, al numero di attivi in agricoltura o al valore aggiunto della propria produzione industriale, la Spagna proponeva un'immagine arretrata per quanto concerneva il salario medio per cittadino e di partecipazione al prodotto industriale spagnolo. Questa realtà però vide uno spiraglio di luce verso la fine dell'Ottocento: incominciò a sperimentare tassi di crescita del prodotto interno più elevati e una maggiore specializzazione verso settori di maggiore produttività. Un esempio può essere il caso di Granada, con l'introduzione di assetti colturali più avanzati che danno vita alla Sociedad Economica de Amigos del Pais: si diffondono le colture pregiate, in particolare la barbabietola, tanto da farne uno dei territori con il più alto valore della produzione per ettaro.

Il modello di industrializzazione spagnolo è stato interessato da alcune interpretazioni, in particolare quella relativa al confronto tra una traiettoria “manchesteriana” e una traiettoria “gerschenkroniana”: la prima, così denominata in riferimento al cotone di Manchester durante la rivoluzione industriale inglese, mentre la seconda ha un disegno concentrato in dimensione e tempo da parte di grandi banche di investimento o di stati. A tal proposito una struttura industriale come quella della Spagna, all’epoca della cosiddetta “seconda” rivoluzione industriale non è mai fatta solo di grandi fabbriche.

Infatti, accanto all’industria pesante, presto è emersa una delle industrie “leggere”, caratterizzata dalle unità produttive, come le industrie tessili; da non dimenticare che lo sviluppo spagnolo ha trovato aiuto nello Stato e in un secondo momento nella componente “manchesteriana”. Inoltre, accanto alla graduale espansione dell’industria tessile catalana, vi si introdusse il primo telaio per tessere del 1832, quanto le tecniche di manifattura presero piede aprendo la strada alla modernità. Lo stesso discorso vale per l’industria siderurgica andalusa, per l’inizio dell’attività di sfruttamento sistematico di risorse come il carbone delle Asturie, già in parte posseduto da interessi stranieri. Protagonisti di queste dinamiche sono gruppi eterogenei di mercanti di antica tradizione a uomini legati alla nuova proprietà fondiaria e attivi nel commercio dei cotonieri catalani a speculatori madrileni; tutta una rete di connessioni e di interessi, nonché profondi contrasti, che non lasciano intravedere contrapposizioni o in forme classiche, tra interessi agrari e industriali.

Si può affermare che la domanda industriale spagnola di manodopera del settore tessile, minerario e metallurgico, nel periodo che va dal 1880 al 1936 si sposta verso settori come il legno, la chimica e la “nuova” siderurgia riportando un generalizzato miglioramento del livello tecnologico.

La posizione geografica della domanda industriale era concentrata nelle seguenti aree: Barcellona, Biscaglia, Asturie, Madrid e Guipúzcoa e attualmente ciascuna di queste zone ha l’attenzione rivolta verso una precisa produzione.

Nonostante questa situazione, vi erano molti negozi che soddisfacevano le esigenze locali, il che evidenziava la formazione di un mercato nazionale e

il progresso verso la riclassificazione dei lavoratori, ormai selezionati più sulla base di formazione rispetto all'anzianità.

Anche se l'economia spagnola rimase duramente colpita dalla crisi del XIX secolo, la sua economia fu decisamente rivitalizzata dall'industria.

In questo quadro economico, il settore bancario spagnolo era guidato da una serie di grandi banche, tra cui il Banco Santander e il Banco Central Hispano, che svolsero un ruolo molto importante nel finanziamento delle attività industriali e commerciali. Queste banche fornirono prestiti a molte delle imprese che in quel periodo stavano espandendo la loro attività produttiva. Il settore bancario spagnolo beneficiò sicuramente di diverse innovazioni, come l'adozione di tecnologie moderne e il lancio di nuovi prodotti finanziari. Questi sviluppi hanno sicuramente permesso alle banche spagnole di rafforzare la propria posizione nell'ambito dell'economia spagnola e di competere nel quadro internazionale. Nonostante ciò, il settore bancario spagnolo ha affrontato diverse sfide significative che analizzeremo più avanti, come la volatilità dei mercati finanziari e casi di speculazione finanziaria.

3.2 La nascita della Banca Centrale in Spagna

La nascita della Banca Centrale Spagnola risale al 2 giugno 1782, quando Re Carlos III promulgò un decreto con il quale fu costituita la Banca Nazionale di San Carlos.

L'obiettivo era quello di fondare un'istituzione che fornisse finanziamenti allo Stato attraverso la circolazione di titoli del debito pubblico convertibili in denaro. Tra le finalità, oltre all'erogazione di pagamenti statali all'estero, c'era la concessione di credito alle imprese attraverso la lotta all'usura. Inoltre, la Banca assumeva la forma di società per azioni e il capitale era suddiviso in quote previste per la distribuzione dei dividendi agli azionisti.

Tuttavia, in quel periodo il Regno di Spagna era in conflitto con Francia e Inghilterra e per tale motivo si giunse a un accordo che vedeva la Banca rinunciare a un credito di 310 milioni di reals in cambio di 40 milioni di reals

in azioni del Banco Español de San Fernando, costituito grazie a un Decreto Regio di Fernando VII del 9 luglio.

Il nuovo istituto aveva il potere di stampare carta moneta in regime di monopolio a Madrid e nel 1844 il governo aggiunse una seconda banca emittente, il Banco Isabel II. Le due entità si fusero con la prosecuzione della crisi finanziaria del 1847 e la banca risultante portava ancora il nome di Banco Español de San Fernando. Nel 1856, la legge bancaria del 28 gennaio cambiò il nome dell'istituto, che divenne Banco de España, operante a Madrid.

Tra il 1856 e il 1874, tuttavia, le filiali erano a Valencia, Alicante, Barcellona, Bilbao, Malaga, Siviglia, Saragozza, Valladolid e Santander.

La Terza Guerra carlista e la Guerra dei 10 anni a Cuba spinsero poi lo stato ad avviare la fusione di tutte le banche di emissioni locali con la Banca Centrale che divenne quindi l'unica istituzione in grado di emettere cartamoneta sul mercato. Una delle cause principali che spinse il governo a fondare la Banca Centrale fu una grave crisi causata dalla speculazione di capitali esteri sul settore delle ferrovie come vedremo nel prossimo paragrafo. In vista di una lunga serie di bancarotte, il governo vide nella fondazione di un unico istituto di emissione la soluzione più efficace per garantire stabilità a un sistema finanziario ormai barcollante.

Nel corso del 1900 la Banca Spagnola si trasformò ulteriormente a seguito di una lunga serie di riforme legislative.

Il Banking Act del 1921 diede al Banco de España il diritto di essere prestatore di ultima istanza, in quanto banca delle banche.

L'Autorità Centrale ha sempre mantenuto la sua autonomia nei confronti del Governo, ma con l'instaurazione del regime franchista del 1939 tutto è cambiato perché molti poteri della Banca sono stati trasferiti al Ministero delle Finanze fino a quando nel 1946 fu promulgata una legge bancaria che attribuiva al governo spagnolo le decisioni di politica monetaria come la fissazione dei tassi di interessi attivi e passivi messi in vigore alle banche spagnole.

Il 1962 fu l'anno di una nuova legge bancaria che stabiliva la nazionalizzazione del Banco de España che poi diventava quindi

completamente dipendente dallo Stato. Non solo, la legge specificava le missioni che l'istituto doveva conoscere: le operazioni di emissione, il servizio finanziario, Tesoriera pubblica e il debito pubblico, l'esecuzione della politica monetaria, la regolamentazione del mercato monetario, informazione e consulenza al governo in materia monetaria, pagamenti internazionali, sviluppo di statistiche e informazioni sui rischi e infine il controllo e ispezione della banca.

Il Banco de España riconquistò l'autonomia con la fine della dittatura grazie a due grandi riforme: la riforma dello statuto nel 1980 e la legge sull'autonomia del trattato di Maastricht nel 1994.

Con quest'ultima legge è stato proibito il finanziamento alle Pubbliche Amministrazioni e la Banca si è limitata a comunicare agli stessi gli obiettivi e l'attuazione della politica monetaria.

Il 28 aprile 1998 la legge n.12 ha stabilito che la Banca Centrale fosse integrata nel Sistema Europeo delle Banche Centrali, con altre banche nazionali dell'area euro e il centro europeo.

Tutt'ora la banca ha sede a Madrid e fa parte del Sistema europeo di banche insieme alle altre banche nazionali dell'euro e alla BCE

La Banca Centrale Spagnola ha l'importante compito di assicurare che il sistema finanziario nazionale sia stabile e di garantire la stabilità dei prezzi, in armonia con la politica monetaria esercitata dalla Banca Centrale Europea. Essa analizza l'economia spagnola, gestisce e controlla il sistema di pagamento, sorveglia gli istituti di credito spagnoli e pubblica statistiche economiche incentrate sugli obiettivi della Banca stessa.

La sua struttura organizzativa vede la partecipazione attiva di quattro organi principali che interagiscono nell'assolvimento delle funzioni dell'istituto: Governatore e Vicegovernatore, Consiglio direttivo e Comitato esecutivo.

3.3 Caso studio sulla speculazione nel settore ferroviario

Con l'avvento e il seguente sviluppo della linea ferroviaria nel XIX secolo i mezzi di comunicazione esistenti fino ad allora e le strutture

socioeconomiche delle regioni attraversate subirono una notevole trasformazione.

Al contempo, la costruzione della ferrovia causò una frenesia speculativa: lo Stato sovvenzionava il cosiddetto chilometro di “ferro” e di conseguenza induceva la disposizione di linee tortuose anziché rettilinee.

Non solo, ma fu imposto uno scartamento più ampio che isolò la Spagna dal traffico europeo. Nonostante nella società dell’epoca le ferrovie fossero diventate uno dei mezzi più utilizzati e in grado anche di migliorare notevolmente le strutture economiche delle regioni attraversate, il governo spagnolo rimase indifferente ai tentativi di costruire ferrovie a breve distanza fino alla legge del 1844, vivendo così una situazione sociale, politica ed economica completamente diversa dagli altri Paesi europei.

Fu il regno di Ferdinando VII a impedire sviluppi sociali e politici e una delle conseguenze che ebbe ripercussioni sulla quotidianità fu proprio la difficoltà della viabilità. Ciò di cui si necessitava fortemente era un maggior coinvolgimento nella creazione di una rete ferroviaria per favorire lo sviluppo dell’economia spagnola, non solo per stimolare le comunicazioni, ma anche e soprattutto per promuovere uno sviluppo efficiente a livello tempistico.

Tra la Guerra carlista, l’indipendenza delle colonie americane e la ripercussione che questi eventi ebbero sull’economia, lo Stato continuava a rimanere indifferente e indisposto a realizzare l’idea di un progetto ferroviario.

Soltanto intorno agli anni ’40, dopo la Guerra carlista, i vari settori economici incominciarono a sollevare richieste di creazione di una rete ferroviaria che facilitasse la crescita economica come negli altri paesi d’Europa. Si giunse alla prima linea in Spagna nel 1848: essa copriva un percorso da Barcellona a Matarò.

Un ulteriore ostacolo allo sviluppo del commercio internazionale fu la decisione di costruire la rete ferroviaria con un largo scartamento.

Negli anni successivi iniziarono finalmente a subentrare capitali stranieri attratti dagli investimenti nel settore ferroviario spagnolo tanto che si diede il via alla costruzione ferroviaria su larga scala.

All' epoca molti investitori credevano che con lo sviluppo della rete ferroviaria sarebbe aumentato il valore delle azioni delle compagnie ferroviarie e ciò portò alla creazione di una tendenza in cui gli investitori vedevano in queste azioni una grande opportunità per guadagnare grosse somme di denaro.

La costruzione della rete ferroviaria richiedeva ingenti quantità di denaro e talvolta proprio la speculazione finanziaria era un modo per raccogliere fondi. Tuttavia, molto spesso gli investitori non erano in grado di valutare bene i rischi e le prospettive delle compagnie ferroviarie così che questo mercato arrivò a un altro grado di sovraesposizione con molti investitori che accettavano di comprare azioni a prezzi elevati, alta volatilità e grossi rischi. In caso di fallimento delle compagnie, i proprietari delle azioni si ritrovavano a perdere grandi somme di denaro.

L'assenza di regolamentazioni portò a una crescita incontrollata dei fenomeni di speculazione in questo settore che furono la causa di diverse bancarotte e una crisi finanziaria. È proprio in relazione di questa crisi che il governo spagnolo decise di creare una banca centrale per instaurare stabilità a un sistema ormai vacillante.

La rete della linea principale era in fase di completamento negli anni '70 dell'Ottocento. Alcune grandi società emersero in questo periodo in seguito a fusioni e acquisizioni, come la Compagnia delle Ferrovie del Nord (Compañía de los Caminos de Hierros del Norte) dei fratelli Perel nel 1856 che ottenne la concessione della linea Madrid-Irun e la Compagnia Ferroviaria Madrid-Saragozza Alicante.

Tuttavia, durante la guerra civile spagnola negli anni '30, la rete ferroviaria fu gravemente danneggiata. Subito dopo la guerra, il regime franchista nazionalizzò il divario con la grande rete e creò nel 1941 la RENFE.

La stessa rete a scartamento ridotto fu nazionalizzata negli anni '50, dando origine ai Ferrocarriles de vía estrecha (Feve).

È da sottolineare che gli Stati che hanno progettato e costruito la loro rete ferroviaria in anticipo rispetto alla domanda, come l'Italia o la Spagna, sono stati costretti a fornire ingenti sussidi con fondi pubblici piuttosto esigui e

furono anche costretti a sopportare il fallimento economico di molte ferrovie.

Pertanto, ci vollero diversi anni per far sì che il Sistema ferroviario fosse ripristinato fino ad arrivare ai famosi Talgo, che regalarono una nuova immagine alle ferrovie spagnole fino a godere finalmente di investimenti significativi, in gran parte finanziati da fondi europei.

Questo periodo scatenò un decennio di recessione dovuto anche allo scarso successo economico delle compagnie ferroviarie già operative fino ad arrivare al 23 novembre 1877, quando fu pubblicata la nuova Legge generale sulle ferrovie in vigore fino al 1941 e abrogata nel 1987 dalla Ley de Ordenación de los Transportes Terrestres.

L'impatto che la ferrovia ebbe in Spagna sull'industria siderurgica e sull'industria delle costruzioni ferroviarie si ritenne molto ridotto: materiali come il ferro e l'acciaio, utili alla costruzione, venivano importati e di conseguenza la grande richiesta di capitali da parte della ferrovia ha dato il via a una importante presenza del settore estero negli investimenti e nella costruzione della ferrovia in Spagna. Tuttavia, si possono menzionare anche alcune note positive a favore della crescita ferroviaria, come la creazione del mercato nazionale e gli effetti positivi che ebbe sull'aumento del traffico postale.

Si può certamente affermare che la Spagna soffrì un ritardo accumulato nello sviluppo dell'economia tanto da tardare a partecipare all'espansione ferroviaria. Ciò era dovuto non solo a circostanze istituzionali, economiche e naturali, ma anche dal fatto che lo sviluppo della rete era subordinato all'investimento di capitale straniero e all'aumento del tasso di disoccupazione. Le aspettative dello scarso sviluppo economico, la bassa densità demografica e il limitato sviluppo della rete, di conseguenza, impedirono il buon funzionamento della ferrovia e furono parte di un ampio circolo vizioso che segnò il lento sviluppo dell'economia spagnola.

Conclusione

Il modello di banca unica nasce originariamente durante la rivoluzione industriale in Inghilterra e si diffonde poi nel resto d'Europa segnando una svolta per i sistemi finanziari dei paesi che lo adottarono.

Questo processo si sviluppò in modo differente per ogni banca centrale in quanto gli eventi storici che diedero vita agli istituti bancari che conosciamo noi oggi sono strettamente legati al contesto economico in cui si trovava lo stato di riferimento.

Mentre la Bank of England nasce in relazione a motivi sistemici dati dalla grande spinta all' industrializzazione, dal bisogno immediato di finanziamenti cospicui nel contesto della guerra con la Francia e dalla necessità di adattarsi al nuovo sistema economico, l'esperienza italiana e quella spagnola furono diverse. In Italia e in Spagna, infatti, le banche centrali nascono invece in relazione a fenomeni di speculazione.

La Banca d'Italia viene fondata in seguito al caso di speculazione nel settore immobiliare e allo scandalo di Banca Romana. La banca centrale spagnola nasce invece in relazione al fenomeno speculativo nel settore delle ferrovie.

In sostanza i tre paesi hanno attraversato esperienze molto diverse ma che alla fine hanno portato alla fondazione di sistemi bancari fondati sullo stesso principio: l'esistenza di una Banca Centrale con il potere esclusivo di regolare l'offerta di moneta, emettere valuta nazionale, controllare i tassi di interesse e garantire stabilità finanziaria al sistema economico.

Bibliografia

Antonio Blanch Sanchez – “Revista de estudios Extremeños” (2013), Tomo LXIX, Número I, pp. 437-460

Archivio storico Banco de España

Archivio storico della Bank of England

Consulenza legale della Banca d'Italia – “La normativa sulla Banca d'Italia dalle origini a oggi”, Introduzione, pp 30, 45 - 50

Dr. Asad Zaman – WEA Pedagogy Blog, “Origins of Central Banking”

Enciclopedia Treccani – Spagna, il XVIII secolo

Enciclopedia Treccani – Banca d'Inghilterra

Ennio De Simone – “Storia economica, Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica” (2018), pp 61-65, 104 – 108

Franco Bonelli – “La Banca d'Italia dal 1894 al 1913, momenti della formazione di una banca centrale”, pp 36 – 39

Gianni Toniolo – “Storia della Banca d'Italia” (2022) , capitolo 1

Giuseppe Fresolone – “Spagna Contemporanea” (2007), pp 117 – 130

Roccucci A. – Caracciolo L – “Storia Contemporanea (dal mondo europeo al mondo senza centro)”, capitolo 9

